

JAMAICA KINCAID: LA CONTROGUIDA AI DÉPLIANT TURISTICI

di **ELISABETTA RASY**



L'ALFABETO QUOTIDIANO

L'avventura della sedicenne Elaine Cynthia Potter Richardson, emigrata dai Caraibi negli Stati Uniti alla metà degli anni Sessanta per studiare guadagnandosi da vivere come baby sitter, si concluse felicemente quando, vent'anni dopo, cominciò a pubblicare le sue opere. Prima su riviste importanti come la *Paris Review* e il *New Yorker* poi in volume. Per scrivere aveva rinunciato al suo nome di battesimo e, orgogliosamente, si era data un *nom de plume* che alludeva alle sue origini: Jamaica Kincaid. Con questo nome, oggi, poco più che sessantenne, è una scrittrice conosciuta e tradotta nel mondo e collocata – con l'approssimazione che ogni collocazione letteraria comporta – nello scaffale degli scrittori post-coloniali. Come molti lettori italiani l'ho conosciuta alla fine degli anni Novanta attraverso un libro violento e meditativo, *Autobiografia di mia madre*, una storia certo a sfondo autobiografico dove però ogni tratto del vissuto confluiva in una genealogia femminile insieme mitica e realisticamente concreta. Così come ribollenti di una dolorosa realtà catturata da uno stile puntuale fino alla crudeltà erano i successivi *Mio fratello* e *Mr. Potter*. Ora però Adelphi, editore italiano della sua opera,

manda in libreria con il titolo *In fondo al fiume* i suoi racconti degli esordi, che il premio Nobel caraibico Derek Walcott presentò, alla loro originaria pubblicazione in volume negli anni Ottanta, con queste parole: «Questo libro canterà sul vostro scaffale». Sono in effetti dei racconti accesi dei colori della lussureggiante natura dei Caraibi che hanno un andamento più poetico che narrativo, per associazioni e lampi di visione dove ogni figura è un fascinioso fantasma di un'immaginazione primitiva e incantatrice. Tra tutti il fantasma della madre, una figura meravigliosa e arcaica che tutto può dare e tutto può togliere, fonte di amore, timore e identità. Queste suggestive prose sulla terra d'origine di Jamaica Kincaid contrastano però con un piccolo saggio della stessa autrice che il lettore italiano ha già conosciuto, essendo apparso in traduzione nella nostra lingua nel 2000 con il titolo *Un posto piccolo*. Il posto del libro è Antigua, l'isola natale della scrittrice, raccontata stavolta con la durezza di chi non la considera un paradiso tropicale ma una terra dura e malata. I fiori dai nomi incantevoli che compaiono nei racconti (i fiori di artemisilla, i fiori sul guaiava, i fiori sul giuggiolo della Mauritania...) qui lasciano il posto a una scuola che sembra una latrina, alle ville fastose degli spacciatori,

alla biblioteca pubblica crollata e mai più ricostruita, a una rete fognaria inesistente: la ferita prodotta dai colonizzatori è perpetuata, addirittura infettata, dai politici corrotti che continuano a umiliare la popolazione. Finita la poesia per Kincaid comincia l'invettiva: la perla dei Caraibi, con il suo mare dalle mille sfumature d'azzurro e le sue spiagge rosa, è un corpo malato per le infamie della storia, non un paradiso esotico, e questo è ciò che devono sapere i suoi sbadati visitatori. L'aspetto più interessante di questo libretto non è però il j'accuse post-coloniale di Jamaica. L'aspetto interessante è che, più che le prose poetiche di *In fondo al fiume*, le pagine feroci di *Un posto piccolo* possono anche essere consultate e conservate come una lettura salvifica: un antidoto alle guide patinate, ai dépliant delle agenzie, agli spot sulle crociere, insomma a tutta la retorica del turista per forza dei nostri giorni che spesso nulla sa delle terre dove arriva. Una sorta di controguida, di istruzioni per l'uso morale dei luoghi, anche con qualche guadagno: se qualcuno tra i dannati del turismo esotico se lo metterà in tasca alla partenza, nel suo costoso viaggio potrà capitargli di vedere qualcosa di più e di diverso dalle immagini pubblicitarie che ha consultato a casa prima di fare le valigie.